Gli italiani e il dramma della casa/ *Gli anziani nelle grandi città le prime vittime*

La speculazione contro Ernestina «Vogliono sfrattarmi, a 84 anni»

Immobiliare all'arrembaggio di un vecchio palazzo milanese - Cacciato per primo il portiere, «confinato» in 15 metri quadrati, poi tocca agli inquilini

MILANO — *L'Ernestina ci squadra con una punta di sospetto: «Sarla minga venu chi a casciam fora...» (Non sarà venuto qui a cacciarmi fuori), dice. Poi scorge il volto familiare dei compagno della sezione centro, i baffoni spioventi del tappezziere del piano di sotto. E si tranquillizza.*

È sul chi vive da giorni, l'Ernestina. Da quando, la mattina del venerdì, un uomo ha suonato alla porta e le ha conseganto un foglio protocollo pieno di timbri. Il più grosso, quasi una gigantesca esclamazione, diceva: sfratto. Che si presentasse il giorno 9 febbraio dal pretore a discutere la cosa: prego, una firmetta qua sotto. E lei ha dato fuori di matto. «Voleva ammazzarsi — dicono i suoi vicini — voleva andare sul ballatoio e buttarsi di sotto. E gridava, piangeva. Capirà, 85 anni ed una pensione di fame... E poi, lei, in questa casa c'era nata». Ora è più calma, l'Ernestina, e di morire non parla più. Anzi: con l'aiuto dei vicini è decisa a vivere lì, in quei due locali senza servizi, tutti gli anni che la salute vorrà regalargli. Solo che da quel venerdì non ce la fa più a dormire: «Anche ieri sera: mi sono alzata alle tre, alle quattro... Ma possibile che prendano sempre me...». E si schernisce davanti ai lampi del fotografo: «Ma no, ma no che sono conciata da buttar via».

È una vecchietta secca e minuta l'Ernestina Negri, classe 1898. Una di quelle vecchiette alle quali gli anni sembrano aver portato via tutto il superfluo, quasi a mettere a nudo il nerbo stesso della vita, quell'energia nascosta che consente di superare indenni la soglia degli ottanta. E infatti, da quel corpicino ricurvo, tutto pelle e ossa, promana una curiosa sensazione di forza vera, stagionata, passata attraverso l'ingiuria degli anni. La casa dove è nata è quella di via Giangiacomo Mora n. 7, nel cuore della Milano storica. Proprio qui, all'imboccatura della via, sorgeva — «infra l'erbe infeconde e i sassi e 'l lezzo», come scriveva il Parini — la celeberrima «colonna infame». Il colonnato e la basilica di San Lorenzo, con l'arco della Porta Ticinese, sono appena più in là.

Un bel posto per viverci: quindi, anche un bel posto per speularci. E così è stato. La proprietà — una proprietà molto frazionata, dal volto anonimo — ha deciso di mettere in vendita. Prima una ristrutturazione di facciata, tanto per attirar clienti bramosi d'aver la «casa in centro», poi l'incarico affidato ad una strana figura d'intermediario - un po' agente immobiliare, un po' «buttafuori» — che si è installato nei locali della portineria a ricevere eventuali acquirenti. Al vecchio portinaio — il primo a ricevere lo sfratto — hanno comunque riservato un trattamento di favore: non una lira di liquidazione e l'alloggio garantito in un angusto bugigattolo che dà sul cortile. Non più di quindici metri quadrati senza neppure un lavandino.

E, quella al 7 di via Mora, una tipica casa della vecchia Milano. Davanti, con le finestre che danno sulla strada, l'abitazione del «padrone». Dietro, attorno ad un cortile bislungo, le botteghe artigiane ed i ballatoi dei poveri. Ora, in vista della vendita, la proprietà ha dato una ripulitina. O meglio: ha messo qua e là qualche specchietto per le allodole. Una verniciatina alle pareti esterne, i citofoni all'entrata... E poiché speculazione vuol spesso dire ignoranza, hanno anche piazzato orride piastrelle al posto dell'acciottolato, e lampioni a palla, e bizzarre aiuole. Li han fermati i vigili perché facevan tutto senza autorizzazione. Ed ora, nel centro del cortile, giacciono, abbandonati e patetici, un mucchio di sabbia e una carriola, ultimi resti di questa operazione di belletto. Dentro, intanto — dicono gli inquilini — i servizi continuano ad essere «in corte», le fognature non funzionano, non c'è riscaldamento centrale e piove dai tetti.

In questa casa abitano oggi cinquanta famiglie. Qualche vecchio milanese, gli immigrati delle diverse ondate (molti dei quali hanno ereditato le antiche attività artigiane: in quel cortile, ancora adesso, lavorano un tappezziere, un argentiere, un pellettiere, un bronzista, uno che targhe d'ottone ed un mobiliere) ed i giovani che preferiscono comunque i vecchi muri del centro ai ghetti delle nuove periferie. E l'ultimo pezzo di una lunghissima storia che l'Ernestina ha vissuto per intero. Lasciamo che ce la racconti.

Beh, che sia nata lì, al 7 di via Mora, non è del tutto vero. Lei la luce l'ha vista in via Medici, poco più in là. Ma nella nuova casa c'era venuta che era ancora «una tusaneta», una ragazzina, quando il vecchio padrone, l'avvocato Cesare Sara, aveva voluto fare un piacere alla sua mamma che allora gli allattava il figlio. Lo allattava insieme a lei e a sua sorella, appena nato. Così, quando la sua mamma è morta, il figlio del Cesare, diventato proprietario, non aveva fatto storie per lasciarle i locali, ché, dopotutto, avevano bevuto lo stesso latte. Ah, se fosse ancora vivo lui, il figlio del Cesare...

In quella casa l'Ernestina ci ha vissuto attraverso due guerre, senza contare quelle in Africa, e ci ha visto morire i suoi fratelli, tutti di difterite. Lei faceva la sarta in Santa Margherita, da Spagnolini. Ma allora i bollini non usavano, sicché adesso le tocca vivere con la «sociale»: 24 0 mila lire ogni due mesi. Sì, lei lo ha visto «venir su» quel pezzo della Milano antica. Una volta laggiù, nella vicinissima Vetra non c'era nulla, solo sterpaglia; e la sua mamma «andava a lavandera» nelle acque del Naviglio che passavano dove adesso corre il fiume d'auto di via Molino delle Armi...

Nostalgie? Macché. L'Ernestina raffredda subito gli entusiasmi del cronista per queste rapide immagini d'acqua terse e di armonioso vivere. Ed è un piccolo, semplice bagno di antiretorica. Poiché — dice l'Ernestina — «questa qui è sempre stata una zona de farabut e de disgrasià». E soprattutto, aggiunge, di puttane. «Cand mi seri un tusanett, l'era una processiun» (Quando ero una ragazzina era una processione), pigliavano gli uomini per la giacca e se li portavano su all'albergo Alcione, proprio all'angolo della strada. E c'era anche di peggio. Più in là, oltre «la collina di piazza Vetra» — un terrapieno che un tempo sorgeva nella sterpaglia dove oggi inizia il parco delle Basiliche — si estendeva la zona «dei vetraschi», quartiere poverissimo e malavitoso dove, se un carro entrava carico, ne usciva, foss' anche pieno giorno, pulito pulito, magari anche senza cavalli...

«L'era pien de lader chi», altro che storie. Ladri e puttane. Come quella «Rosetta di piazza Vetra», resa famosa da una vecchia canzone, che l'Ernestina ricorda ancora, tutte le sere dalle parti di Carrobio. «Bei tusan — dice — chissà perché l'hanno ammazzata». Bella come quelle due gemelle che battevano la sera in via Torino e di giorno vendevano verdura a Porta Genova. Chissà che fine han fatto...

No, non eran gran bei tempi neppure allora. Eppure, andandosene, han lasciato spazio a qualcosa di peggio. Quando, tra le due guerre, cominciarono anche qui a tirar su le case dei più ricchi, le puttane vennero fatte sloggiare. E l'Ernestina ricorda ancora le lacrime del parroco, «el prevost di San Lorenzo»; proprio lui che tuonava settimanalmente dal pulpito contro la dissolutezza dei costumi... No, non è che gli piacessero le prostitute; ma era gente «che dava», che se una sera ci andava bene facevano delle offerte che neanche ti immagini. Insomma erano generose, più generose di quei ricchi castigatissimi ed arroganti che erano arrivati nelle nuove case lustre di mattoni rossi, come voleva lo stile dell'epoca...

Ed oggi? Oggi, dice l'Ernestina, i nuovi ricchi non caccian via le puttane ma la gente per bene. Oggi, anzi, i nuovi ricchi non si fan neppure vedere: mandano avanti l'ufficiale giudiziario ed il buttafuori delle immobiliari. Ma lei no, di qui non si muove. Qui è nata e qui vuole morire. «Se vengono — dice — mi lego alla ringhiera». E torna al fornello a mescolare la pasta.

Massimo Cavallini

In agitazione gli insegnanti

Oggi sciopero contro il decreto che peggiora la scuola pubblica

La giornata di lotta sindacale riguarda le scuole materne, elementari, medie e superiori

ROMA — Oggi nelle scuole sciopereranno i docenti e il personale non docente aderente ai sindacati scuola confederali CGIL, CISL, UIL. Questo sciopero, al quale non aderisce il sindacato autonomo SNALS, riguarda tutti gli ordini di scuola, dalle materne alle medie superiori. Sono esclusi, invece, gli insegnanti e i non docenti che — come ad esempio nelle materne comunali — non sono dipendenti dello Stato ma degli Enti locali. Lo sciopero di oggi è rivolto contro un decreto legge del governo (il numero 1 del 7 gennaio scorso) che blocca gli investimenti nella scuola, prevede il sovraffollamento delle classi (sarà infatti possibile superare il numero massimo di alunni per aula) e annulla quel contingente di insegnanti (l'organico aggiuntivo) che avrebbe dovuto essere utilizzato per le 150 ore e altre attività innovative. Il tutto per risparmiare alcune decine di miliardi, con un costo sociale, in compenso, elevatissimo. Questo decreto infatti peggiora — e non di poco — le condizioni di lavoro e di studio nelle scuole e contraddice la piattaforma con la quale CGIL, CISL e UIL hanno aperto la vertenza per il nuovo contratto degli insegnanti (scaduto un anno fa).

Lo sciopero di oggi, quindi, intreccia le due richieste (modifica del decreto e nuovo contratto) affermando l'ovvia verità che è possibile rivendicare un piano nazionale di aggiornamento, l'estensione dell'orario scolastico e la sua riorganizzazione quando esiste già un decreto che impedisce o insterilisce ciascuna di queste rivendicazioni.

Ma c'è un'altra novità che viene da questa giornata di lotta: «Abbiamo iniziato — ha detto ieri il segretario della CGIL-scuola Gianfranco Benzi — con la mobilitazione del 25 gennaio, un confronto con le organizzazioni giovanili per arrivare ad unificare le iniziative dei sindacati e degli studenti sui problemi della qualità della scuola e della sua riqualificazione».

Dopo molti anni, dunque, ritorna un impegno comune dei protagonisti della scuola, studenti e insegnanti, sui loro problemi specifici: la didattica, l'orario di lavoro, l'innovazione. Chi mancherà alla gioranta di lotta, oggi, saranno coloro che seguiranno le indicazioni del sindacato autonomo SNALS, deciso a non aderire allo sciopero. Su questa decisione dello SNALS è intervenuto ieri il segretario della UIL-scuola, Osvaldo Pagliuca, con una dichiarazione nella quale sottolinea che «le motivazioni addotte dallo SNALS sembrano in contrasto con le impostazioni date ai lavori del suo recente congresso secondo le quali la professionalità docente dovrebbe essere posta come argomento centrale per il rinnovamento della scuola».

Oggi, durante lo sciopero, si terranno manifestazioni nelle principali città italiane. In Sicilia, in modo particolare, si terranno tre cortei a Palermo, Catania e Caltanissetta.

Tre arrestati a Filicudi dopo un lungo inseguimento

MESSINA — I carabinieri hanno identificato i due uomini e la donna arreastai nell'isola di Filicudi (Eolie) domenica scorsa. Sono Antonino Cortese di 37 anni di Marostica (Vicenza) e la moglie Maria Mirta Corona, di 33 anni, nata a Montevideo, nonche Salvatore Mascellino, 25 anni, residente a Verona. Avevano passaporti falsificati. La donna e Salvatore Mascellino sarebbero legati sentimentalmente, sono sospettati di aver ucciso un uomo nella Repubblica federale tedesca e per questo motivo erano fuggiti nell'isola di Filicudi. Qui Antonino Cortese ed i tre figli avuti dalla moglie (Katia, Patrizia e Roberto di 12, 11 e nove anni) li hanno raggiunti poco dopo. Gli investigatori non hanno rivelato altri particolari. I tre adulti e i tre bambini (questi ultimi ora temporaneaùente affidati ad un istituto di religiose), erano nell'isola dallo scorso dicembre. Quando, dopo aver ricevuto una segnalazione, domenica mattina i carabinieri sono sbarcati a Filicudi e li hanno incominciati a cercare, Cortese con la moglie e Mascellino hanno scalato la montagna che sovrasta il piccolo villaggio di pescatori, unico centro abitato dell'isola. I carabinieri li hanno catturati dopo un lungo inseguimento.

In Libano i familiari della giornalista scomparsa

BEIRUT — Portano una lettera di Sandro Pertini al presidente libanese Amin Gemayel, i familiari di Graziella De Palo, la giovane giornalista italiana scomparsa a Beirut nel settembre 1980 insieme con il collega Italo Toni. Il capo dello Stato italiano chiede che le autorità libanesi collaborino con la famiglia De Palo, che sta cercando di fare luce sulle circostanze in cui sparì la ragazza. Renata De Palo, la madre di Graziella, e il fratello Giancarlo, sono arrivati domenica sera a Beirut accompagnati da tre giornalisti di un comitato patrocinato dalla Federazione della stampa per cercare di conoscere la sorte del due colleghi. Chiederanno udienza al presidente Gemayel e incontreranno anche il ministro della giustizia Roger Chikhani, esponenti dell'Olp e del partito falangista libanese.

Per il contratto della sanità domani l'incontro conclusivo

È stato confermato per domani alle 10 a Palazzo Vidoni l'incontro tra parte pubblica e sindacati per la definizione del primo contratto unico del 620 mila dipendenti della sanità pubblica. L'incontro, che dovrebbe essere influenzato positivamente dalla conclusione del negoziato sul costo del lavoro, avrà «carattere conclusivo», come da impegno formale dei ministri Altissimo e Schietroma e dei rappresentanti di regioni e comuni. D'altra parte, un ulteriore rinvio della conclusione della trattativa non farebbe che inasprire lo stato di agitazione dei medici e dei dirigenti amministrativi delle Usl. Negli ospedali, domani e giovedì l'astensione dal lavoro sarà totale.

250mila maestri al concorso per 18000 posti di insegnante

ROMA — Sono stati circa 250mila i maestri e le maestre che ieri hanno tentato, sostenendo la prova scritta del concorso, di «vincere» una delle 18mila cattedre a disposizione nella scuola elementare. I tre temi da sviluppare riguardavano la crisi della figura dell'insegnante unico, l'influenza dei mass-media sull'apprendimento e l'attività di gruppo.

La redazione del GR1 sollecita la nomina del nuovo direttore

ROMA — L'assemblea di redazione del GR1 ha approvato all'unanimità un documento nel quale si chiede al consiglio di amministrazione della RAI di procedere immediatamente alla nomina del nuovo direttore della testata e che la scelta sia operata all'interno della redazione. Il documento ricorda che il GR1 si trova dal 14 gennaio in una situazione «anomala», creatasi per le dimissioni irrevocabili del direttore Aldo Rizzo. L'assemblea ha deplorato che non si sia subito provveduto a nominare un direttore «ad interim». In ogni caso, i redattori del GR1 considerano ormai superata «la fase del conferimento "ad interim" che, nei fatti, viene esercitato dai due vice direttori, come documenta la regolare pubblicazione del giornale nel rispetto della sua linea politico-editoriale». I redattori hanno deciso di rimanere convocati in assemblea permanente.

Il partito

Congressi

MARTEDÌ 25: B. Bracci-Torsi, Pistoia; L. Trupia, Roma; A. Minucci, Catanzaro.

GIOVEDÌ 27: B. Bracci-Torsi, Fano e Pesaro; A. Castelli, Follonica.

Manifestazioni

OGGI: P. Ingrao, Milano; R. De Ponte, Caserta; G. Labate, Livorno.

DOMANI: L. Fibbi, Forlì.

GIOVEDÌ 27: L. Fibbi, Forlì.

* * *

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi, martedì 25 gennaio e a quelle di domani 26 gennaio.

Cariche ps a Roma: vergognosa risposta di Sansa

ROMA — Piazza Colonna, su cui si affaccia la sede della presidenza del Consiglio, è politicamente inagibile. La stupefacente e comunque inammissibile decisione è stata annunciata ieri pomeriggio alla Camera (e addirittura fatta risalire al 1978) dal sottosegretario dc all'Interno, Angelo Sansa, nel tentativo di giustificare le violenze esercitate due settimane fa dalla polizia contro i lavoratori romani (sei feriti, e uno seriamente) che protestavano davanti a Palazzo Chigi contro i decreti-stangata del governo Fanfani.

Per sostenere questa aberrante argomentazione Sansa è dovuto ricorrere ad alcuni grossolani artifici: il primo è che «il radunarsi di un rilevante numero di manifestanti» davanti a «obbiettivi istituzionali e di governo» rappresenterebbe «una grave insidia per la sicurezza delle stesse istituzioni»! Il secondo è consisito nella strumentale contrapposizione degli incidenti di Roma al «senso di resposabilità» e alla «maturità» manifestate dalla classe operaia in tutto il resto del paese. Il terzo è che l'azione della polizia sarebbe stata tutta e solo mirata a sgomberare piazza Colonna.

Ma dopo qualche istante il sottosegretario all'Interno si è clamorosamente contraddetto ammettendo che ad una prima carica «per allontanare» i lavoratori, una seconda è subito seguita perché — se anche effettivamente «i manifestanti stavano arretrando verso la Galleria Colonna» — essi comunque «riprendevano ad inveire contro il governo e le stesse forze dell'ordine».

Replica molto severa di tutti gli interpellanti e in particolare del compagno Leo Canullo. Che proprio Roma — ha sottolineato — sia stata teatro di un episodio di violenza antioperaia in un momento politicamente così delicato poteva diventare un pericolosissimo segnale moltiplicatore.

Canullo ha ribadito che nessuno è disposto a tollerare limiti ed anzi veri e propri confini all'esercizio di elementari e sacrosanti diritti costituzionali come quello di manifestare pacificamente. D'altra parte la violenza non è venuta da parte dei lavoratori. E c'è stato sicuramente un ispiratore dell'azione repressiva della polizia. Non accennarlo, ma anzi chiamare in causa l'insieme delle forze di PS come ha fatto il sottosegretario è inaccettabile: era assai eloquente, del resto, lo stesso disagio di agenti e funzionari di polizia per un gesto d'irresponsabilità di cui il sottosegretario ha invece voluto prendere le difese.

Gli atenei cambiano volto: ne discute il PCI

ROMA — Giovedì, nell'aula di mineralogia dell'Università di Roma «La Sapienza», docenti, rettori, ricercatori, parlamentari e lo stesso ministro alla Pubblica istruzione, si confronteranno sulle esperienze e le prospettive della sperimentazione nelle università. Terranno relazioni i professori Luigi Berlinguer, Tullio De Mauro, Paolo Massacci e il rettore Antonio Ruberti. Concluderà l'onorevole Giovanni Berlinguer.

Sperimentazione, per l'università italiana, significa prima di tutto dipartimenti. Ma sono pochi gli atenei che abbiano iniziato questi anni la realizzazione di queste strutture. Tra questi, quello di Roma. «Avviare i dipartimenti a Roma — dice il professor Paolo Massacci, direttore dell'istituto di mineralogia — appariva difficile: basti pensare che alla "Sapienza" insegnano 2000 professori e esistono 200 istituti in 13 facoltà. Quando poi, nel marzo di due anni fa, il rettore Ruberti insediò la commissione d'ateneo (quella che avrebbe dovuto elaborare le proposte per sperimentazione organizzativa e didattica) si vide subito quanto complesso doveva rivelarsi il lavoro di 147 docenti portatori di esperienze e esigenze diverse. Si è discusso a lungo — dice Massacci — e alla fine si è scelto di sollecitare la progettualità e la partecipazione dell'intero corpo accademico per favorire l'emergere di proposte che si facessero carico delle diverse aree culturali. Subito abbiamo visto i frutti di questa scelta: si è infatti avviato un processo di riorganizzazione delle forze della ricerca nell'ateneo, con il coinvolgimento della quasi totalità di Architettura, Ingegneria, Scienze, gran parte di Magistero e Lettere, significativi settori dell'area economico-sociale».

Un simile processo ha mutato volto all'ateneo romano.

«Certo — continua Massacci — perché si sono create le condizioni non solo per realizzare a pieno i dipartimenti ma anche per una futura estensione delle nuove strutture alla gran parte dell'Università».

Ma non si vive di soli progetti. La sperimentazione ha anche bisogno di fondi. «Bisogna adeguare i meccanismi di finanziamento della ricerca — dice Massacci — tenendo conto dei nuovi soggetti di coordinamento. Occorre predisporre metodi e strumenti per la ripartizione delle risorse e la individuazione delle necessità della ricerca. E se questo si deve fare a livello d'ateneo, sul piano nazionale si deve operare per consentire, attraverso una opportuna destinazione dei mezzi finanziari per la ricerca e l'edilizia, l'utilizzazione del "potenziale produttivo" di queste nuove strutture».

Su questo punto tornerà domani a Reggio Calabria per deporre l'on. Rizzo

Colpo di scena al processo Terranova, riaperta l'indagine su Michele Sindona

Una lunga riunione della Corte - Perché i congiunti del giudice assassinato e di Lenin Mancuso avevano abbandonato il dibattimento - Il ruolo del bancarottiere siciliano nell'assalto criminoso alle istituzioni

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Che ci faceva Sindona a Palermo nell'estate 1979? Su questo interrogativo, ripetutamente posto dai congiunti di Cesare Terranova e Lenin Mancuso, un colpo di scena ha segnato ieri il processo di Reggio, dove il boss Luciano Liggio, viene giudicato come «unico mandante» del duplice omicidio.

Dopo una lunghissima riunione in camera di consiglio, che ha preceduto l'apertura dell'udienza, il presidente della Corte d'Assise, Giovanni Montera — registrata a verbale «l'assenza» dei congiunti delle vittime che hanno revocato la costituzione di parte civile in segno di protesta per la piega finora presa dalle indagini e dal dibattimento — ha infatti comunicato di voler riascoltare mercoledì prossimo su questo punto un teste che aveva già deposto. Si tratta di un magistrato, l'on. Aldo Rizzo, eletto nelle liste del PCI, come indipendente di sinistra, nello stesso collegio che era stato di Terranova e che oggi presiede la fondazione di studi sulla mafia a lui intitolata.

A Palermo, nell'aprire sabato la conferenza stampa nel corso della quale i Terranova ed i Mancuso erano tornati ad illustrare le ragioni che li hanno portati ad abbandonare il processo-farsa, Rizzo ha rammentato ancora una volta «la presenza di Michele Sindona proprio nel periodo che coincide con la preparazione di alcuni dei primi e emblematici grandi delitti palermitani e proprio il giorno in cui Terranova e Mancuso venivano trucidati».

Sindona giunge a Palermo nella seconda metà d'agosto. È ospite di mafiosi e massoni di tre consorterie degenerate, la P2, la Camea e una loggia mista locale. Il finanziere affida ai boss Spatola tra l'altro il compito di consegnare suoi messaggi al suo avvocato romano, Rodolfo Guzzi; attraverso la stessa cosca lancia a Milano una campagna di intimidazione e minacce contro un suo nemico storico, il finanziere Enrico Cuccia che in qualità di presidente della Mediobanca, si oppone al «salvataggio» con soldi pubblici delle sue banche.

Ma basta tutto ciò per spiegare il perché di una così lunga permanenza e in così significativa compagnia? Anzi, la scelta del capoluogo siciliano come «tappa-chiave» del viaggio in Europa durante il falso sequestro? Sindona, in verità, presiedeva riunioni di mafia e della mafia ritenuta allora vincente. Va via solo il 12 ottobre, dopo aver organizzato il suo falso ferimento per simulare una fuga dai suoi inesistenti «sequestratori».

«Non ritengo plausibile — aveva detto Rizzo — che lo scopo della presenza di Sindona a Palermo fosse soltanto l'acquisizione di qualche documento o l'assegnazione al braccio armato mafioso del compito di alcuni ricatti. Sindona — l'ha documentato la commissione parlamentare sulla P2 — era qui per ben altro. E del resto, come mai non è stato ucciso, com'è accaduto a Calvi? I suoi rapporti con le organizzazioni mafiose dovevano essere e sono ben più stretti, inquadrati in una strategia più vasta».

In altri termini si tratta di far luce sul ruolo di Sindona nell'assalto sanguinoso alle istituzioni, intrapreso da quel coacervo di «criminalità degli affari sempre più imbarbarita» e «criminalità mafiosa sempre più raffinata» che la mozione conclusiva del convegno di Palermo dell'associazione magistrati ha appena segnalato ad un governo sordo e distratto come un «serissimo pericolo».

L'on. Rizzo dovrà tornare a deporre mercoledì su questi fatti. La Corte d'Assise, che finora aveva mancato l'occasione di imprimere una svolta alle indagini in verità mai iniziate, può seppur con tanto ritardo, trarne motivo di riflessioni e rispondere positivamente alla battaglia di verità condotta dai congiunti delle due vittime.

Vincenzo Vasile

Bruno Tassan Din e sotto Angelo Rizzoli

Mondovì nuovo direttore generale

Muta il vertice del gruppo: meno poteri a Rizzoli e Tassan Din?

E' stato approvato anche il piano di risanamento - I cambiamenti sarebbero stati decisi per facilitare i rapporti con i creditori

MILANO — Bruno Tassan Din conserva la carica di amministratore delegato ma non è più direttore generale del gruppo Rizzoli. La sua poltrona è già stata occupata dal dottor Giancarlo Mondovì, entrato alla Rizzoli agli inizi del 1981 e già con Tassan Din nelle strutture dirigenti di altre aziende prima di passare alla società di via Solferino. Angelo Rizzoli, da parte sua, rinuncia anch'egli ai poteri di gestione e mantiene solo gli oneri di rappresentanza che gli derivano dalla carica di presidente. Ma il terremoto al vertice del gruppo, derivante dalla faticosa ricerca di un volto nuovo con il quale presentarsi ai numerosi creditori, non si ferma qui. La struttura del nuovo consiglio di amministrazione — annunciata ieri insieme con l'approvazione del piano di rilancio del gruppo per il 1983-1985 — prevede il seguente organigramma: dal nuovo direttore generale, Giancarlo Mondovì, dipenderanno i direttori delle divisioni operative e due direttori delle direzioni di coordinamento centrali. Mondovì, «ad interim», dirigerà anche il coordinamento centrale, l'amministrazione finanza e il controllo gestione. Roberto Berti sarà alla testa della divisione quotidiani, Lamberto Sechi dei periodici. Le decisioni, precisa il comunicato ufficiale, sono state prese su proposta dello stesso Tassan Din. Altra novità: il dottor Carlo Bazzana lascia l'incarico di condirettore generale del gruppo per assumere la carica di consigliere di amministrazione con il compito di realizzare il piano di rilancio presentato ieri. Ai lavori

del consiglio ha partecipato per la prima volta il professor Gualtiero Brugger, che entrerà a far parte del massimo organo dirigente. Il comunicato della Rizzoli si conclude con tre righe dedicate alla «Centrale», il cui mandato a vendere, nel quadro del piano triennale, è stato rinnovato per altri tre mesi.

Il primo a parlare del piano di rilancio della Rizzoli, è stato il professor Luigi Guatri, commissario giudiziale della «Rizzoli Editore», che proprio ieri ha depositato presso il Tribunale di Milano la relazione redatta in occasione della «adunanza dei creditori» che si terrà lunedì prossimo. «A dir la verità — ha precisato il professore — posso solo riservarmi il giudizio su un piano che ho visto solo pochi minuti fa. In ogni modo — ha aggiunto —, sulla base di mie sensazioni, posso dire che non credo che un piano, in sé, basti a risollevare l'azienda».

L'incontro con il professor Guatri si era aperto con una sorta di «verdetto aperto» sulla richiesta avanzata dalla Rizzoli per un altro anno di amministrazione controllata. Ha detto il professore: «Per quanto il cammino da percorrere sia irto di incognite e di difficoltà, in questo momento, sarebbe a nostro avviso inopportuno non consentire i tempi tecnici necessari per valutare a fondo le possibilità di ripresa e di risanamento del gruppo. Per tale ragione, in estrema sintesi, il nostro giudizio in ordine alla continuazione della procedura di amministrazione controllata è positivo». Le stesse parole saranno pronunciate lunedì prossimo ai creditori riuniti in «adunanza».

Il verdetto pronunciato dal professor Guatri è motivato da una corposa relazione. In 144 pagine stampate dalla «Rizzoli Editore» c'è tutta la storia della società e del gruppo a partire dall'8 gennaio 1911, giorno in cui, a Milano, venne costituita dal vecchio Angelo Rizzoli. Dalla storia della società si passa a quella che ha portato alla realtà attuale: debiti per 728 miliardi che hanno le proprie radici in una «politica espansiva spinta all'esasperazione», in un «rilevante ed insostenibile appesantimento finanziario» da essa determinato, nonostante «massicce iniezioni di mezzi freschi dall'esterno».

Ecco come la relazione traccia l'attuale identikit: la situazione patrimoniale (ma su questa valutazione l'azienda non è d'accordo) grazie a un pacchetto di 294 miliardi di «rivalutazioni», è quantificabile in 346 miliardi e 165 milioni; la stima delle testate è pari a 526 miliardi e 400 milioni. Quanto alle prospettive, vale il giudizio finale espresso dal professor Guatri, che tiene conto della proposta — avanzata fra le altre nel piano di risanamento — di cedere quote minoritarie e paritetiche, anche nel campo dei grandi quotidiani (Editoriale Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport) e di stipulare un maxi-contratto pubblicitario con una concessionaria esterna al gruppo.

«La credibilità di un piano — ha più volte ribadito il professor Guatri — oltre che dalla validità obiettiva delle ipotesi che lo sorreggono, dipende in larga misurà dall'immagine del proponente». Forse è proprio per questo che già ieri circolava una voce insistente sull'arrivo imminente di un manager che dovrebbe assumere — al vertice dell'azienda — un impegno operativo e finanziario.

Fabio Zanchi

CONSORZIO DEPURAZIONE ACQUE E SMALTIMENTO RIFIUTI
Piazza Diaz 7/3 - SAVONA
AVVISO DI GARA
Verrà indetta gara a licitazione privata (art. 1, lettera A legge 2.2.1973 n. 14) per l'appalto dei lavori per la sistemazione e l'ampliamento della strada a servizio degli impianti consortili (Cat. VI - classe IV nuova classificazione Albo costruttori). L'importo dell'appalto è fissato in L. 162.600.000 soggetto a ribasso. Le domande di ammissione alla gara, in carta legale, dovranno pervenire, a mezzo raccomandata indirizzata al consorzio, entro le ore 12 del 7.2.1983
IL PRESIDENTE
(Geom. A. Mircovi)